

Le riserve auree mondiali e la nuova Bretton Woods 2

11 maggio 2009 — pagina 22 sezione: AFFARI FINANZA

Negli Anni 1970 il Fondo monetario internazionale disponeva di 150 milioni di onces d'oro, pari a circa 4800 tonnellate. Ne vendette cinquanta milioni su insistenza degli Stati Uniti per alimentare un fondo fiduciario (Trust Fund) a favore dei Paesi più poveri. In realtà l'obiettivo era quello di frenare il rialzo del prezzo del metallo giallo che segnalava in modo clamoroso il crollo del cambio del dollaro rispetto allo yen, al marco tedesco e al franco svizzero. Un'operazione di maquillage, mirante a proteggere gli interessi americani. Ora la Cina e la Russia insistono per la vendita delle restanti 100 milioni di onces (3217,6 tonnellate). Il motivo dichiarato è che si devono aiutare (ancora) i Paesi poveri. Quello effettivo è di riequilibrare le scorte di oro che sono nelle mani prevalentemente degli Stati Uniti (8133 tonnellate), della Germania (3412,6 tonnellate), della Francia (2508,8 tonnellate), dell'Italia (2451,8 tonnellate), mentre la Cina ha annunciato in questi giorni di aver aumentato le sue riserve auree dal 2003 ad oggi da 600 a 1054 tonnellate per una percentuale pari all'1,6% delle sue riserve internazionali collocandosi al 5° posto nel mondo come detentore di oro e precedendo adesso la Svizzera, il Giappone, l'Olanda e la Russia. La Cina, in particolare, si offrirebbe per acquistare in blocco tutto l'oro che il FMI venderà, al fine di non influire troppo sul prezzo, cosa che avverrebbe se comprasse direttamente sul mercato. Se ne riparlerà al prossimo incontro del Fondo Monetario Internazionale a Washington in giugno, ma è probabile che già dietro le quinte fervano i negoziati. Il punto è sempre lo stesso. Gli Stati Uniti posseggono l'incredibile e singolare privilegio di emettere la stessa moneta nella quale sono indebitati. Ed è questo privilegio che oggi più di ieri viene messo in discussione. Fino a poco tempo fa, infatti, le autorità monetarie di qualunque Paese si astenevano dall'attaccare il dollaro come moneta di riserva poiché un attacco di questo genere sarebbe stato considerato un grave atto di ostilità nei confronti degli Stati Uniti. E' anzi probabile che siano state proprio alcune dichiarazioni di Saddam Hussein miranti a sostituire il dollaro come moneta di riserva con altre monete a contribuire alla decisione americana di invadere l'Iraq. La faccia feroce che gli Stati Uniti hanno fatto nei confronti dei vari Paesi che proponevano la fine del dollar standard non sembra gli Stati Uniti se la possano permettere nei confronti della Cina. Quest'ultima, da un lato, sta incrementando le sue riserve auree, dall'altro, insiste nell'affermare la necessità di sostituire il dollaro come moneta di riserva internazionale con un paniere costituito dalle principali monete, tra cui ovviamente l'euro, lo yen, la sterlina e lo stesso yuan cinese. Se gli Stati Uniti non dovessero accettare, almeno in linea di principio, questa sostituzione la Cina continuerebbe ad accumulare riserve auree fino a 5000 tonnellate. La crisi finanziaria significa una notevole volatilità nel valore del dollaro e la possibilità che la moneta americana perda almeno in parte il suo status di moneta di riserva. Se ciò avviene le banche centrali che avranno oro si troveranno in vantaggio rispetto a quelle che hanno snobbato il metallo giallo. Come si vede, è in questo modo un po' informale che si sta realizzando una sorta di Bretton Woods 2. - *FRANCESCO ARCUCCI*